

## Scheda 4. Appartenenze dilatate

### FILE: APPROFONDIMENTI

#### 1. Traccia musicale per esercizio ascolto:

<http://www.doveabiti.it/download/semi-divento-approfondimento1/>

#### 2. Hikikomori, la ribellione silenziosa

Hikikomori è un termine giapponese coniato negli anni '90 per riferirsi a quei soggetti, in genere adolescenti (14-15 anni) o giovani adulti (max 25 anni), che abbandonano la scuola, il lavoro e altre attività sociali per lunghi periodi, e si recludono in modo volontario dal mondo esterno e da ogni tipo di relazione (Iazzetta, 2017; Iazzetta et al., 2017; Ricci, 2008; Teo, 2010). Il significato della parola Hikikomori, che deriva dal verbo hiku (tirare indietro) e komoru (ritirarsi), è “stare in disparte, isolarsi”, non a caso sono soprannominati i ragazzi tartaruga, paragonando l'isolamento sociale al ritiro del rettile nel suo carapace. Questi ragazzi tendono quindi a rifugiarsi in casa o addirittura nelle proprie camere, rifiutandosi di uscire, o facendolo solo in rare occasioni “protette”; gli unici contatti che hanno sono quelli con i genitori. I sintomi più rilevanti presenti in un Hikikomori vanno dal ritiro sociale, a umore depresso, ma anche comportamenti violenti ed evitamenti di ogni genere. L'utilizzo della tecnologia spesso diventa l'unico modo per rimanere in contatto e comunicare con il mondo esterno, un vero e proprio sostituto della vita reale. L'isolamento dell'Hikikomori non è la causa della sua sofferenza, ma un sintomo delle difficoltà di entrare in contatto con l'altro, di instaurare relazioni, di sentirsi parte di una società. Il lockdown forzato causato dalla pandemia, se per tutti ha comportato enormi cambiamenti nella quotidianità, per gli Hikikomori non ha cambiato nulla: si sono trovati di nuovo chiusi in casa, isolati, con il pc come unico contatto col mondo esterno, con forse però una solitudine più accentuata. Ciò ha rallentato e non annullato, il “rientro in società” che molti ragazzi avevano intrapreso. Un altro rischio potenziale, invece, riguarda chi una diagnosi di Hikikomori ancora non ha (si ricorda che il fenomeno non riguarda solo la società giapponese, ma ha iniziato a preoccupare anche il nostro Paese nell'ultimo decennio, dove si parla di circa 100 mila casi in Italia e un rischio di aumento soprattutto tra le fasce d'età più basse), ma una serie di ragazzi considerati a “rischio”, il cui isolamento forzato potrebbe aver peggiorato alcuni tratti, sviluppando così forme di isolamento e ritiro sociale. Parliamo infatti di coloro che hanno una tendenza all'isolamento sociale ma riuscivano a mantenere alcune attività per rimanere in contatto con il mondo esterno.

In generale, questa volontaria reclusione viene letta come una forma di protesta e ribellione verso tutte quelle forme sociali che permettono al ragazzo o al giovane di sentirsi diverso, non accettato o non conforme a regole e canoni definiti “standard”. Questa condizione si pone in forte contrasto con la ribellione (anch'essa ampiamente diffusa) di quei giovani che irrompono e rompono le regole sociali, diventando pericolo e danno per gli altri. Un giusto equilibrio tra le due forme di ribellione sarebbe quello di rendere l'atto di contrasto generativo, produttivo e di esternarlo imparando ad ascoltare e a gestire le emozioni che ne scaturiscono; il tutto sotto un attento accompagnamento. Lo scopo generale non è quello di far uscire il giovane ma di far uscire dal giovane quanto provato o quanto non gestibile delle proprie emozioni.

*Per approfondire:*

<https://www.hikikomoriitalia.it/>

Ricci, C., (2008). Hikikomori: Adolescenti in volontaria reclusione. Franco Angeli

<https://dottoressa-germana-verganti-psicoterapeuta.webnode.it/hikikomori-i-ragazzi-tartaruga/>

<http://www.psicoterapia-cognitiva.it/hikikomori-e-coronavirus-la-quarantena-che-non-finisce/>

3. Prendiamo come riferimento l'artista inglese Banksy (per approfondire vedi scheda in allegato): la sua storia è un chiaro esempio di ribellione creativa. La sua rabbia, la sua disapprovazione per certi atteggiamenti e per certi fatti globali è divenuta arte, strumento comunicativo per eccellenza. Se non avesse trasformato il suo impulso probabilmente i suoi messaggi, sempre centrati su temi forti e importanti, sarebbero passati inosservati o scambiati per capricci di gioventù. Un esempio che chiarisce questo concetto di ribellione creativa è l'episodio che vede come protagonista la riproduzione della sua opera “A girl with a balloon”: il quadro, dopo essere stato battuto all'asta per un milione di sterline, si è autodistrutto; è stato tagliuzzato da un meccanismo inserito nella cornice che lo ha ridotto in strisce come fosse un tagliacarte. (il video è reperibile sul profilo instagram dell'artista: <https://www.instagram.com/banksy>)



4. Video youtube “Banksy HD” con molte delle opere dell’artista:  
<https://www.youtube.com/watch?v=INPxijwS3AY>

5. ITACA

Quando ti metterai in viaggio per Itaca  
devi augurarti che la strada sia lunga,  
fertile in avventure e in esperienze.  
I Lestrigoni e i Ciclopi  
o la furia di Nettuno non temere,  
non sarà questo il genere di incontri  
se il pensiero resta alto e un sentimento  
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.  
In Ciclopi e Lestrigoni, no certo,  
nè nell’irato Nettuno incapperai  
se non li porti dentro  
se l’anima non te li mette contro.  
Devi augurarti che la strada sia lunga.  
Che i mattini d’estate siano tanti  
quando nei porti – finalmente, e con che gioia –  
toccherai terra tu per la prima volta:  
negli empori fenici indugia e acquista  
madreperle coralli ebano e ambre  
tutta merce fina, anche profumi  
penetranti d’ogni sorta; più profumi inebrianti che puoi,  
va in molte città egizie  
impara una quantità di cose dai dotti.  
Sempre devi avere in mente Itaca –  
raggiungerla sia il pensiero costante.  
Soprattutto, non affrettare il viaggio;  
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio  
metta piede sull’isola, tu, ricco  
dei tesori accumulati per strada

senza aspettarti ricchezze da Itaca.  
Itaca ti ha dato il bel viaggio,  
senza di lei mai ti saresti messo  
sulla strada: che cos'altro ti aspetti?  
E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.  
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso  
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.

COSTANTINO KAVAFIS, *Cinquantacinque poesie*, a cura di Margherita Dalmati e Nelo Risi – Einaudi, Milano 1992

## 6. Da: “La tentazione del muro”:

### *Radici e libertà*

La vita umana necessita del sentimento di appartenenza, del radicamento al suolo, dell'identità, della famiglia. Non esiste lessico civile che non tenga conto dell'importanza del confine. Freud costruisce la psicoanalisi come una scienza dei confini tra le diverse province psichiche (inconscio, preconsciouso, coscienza) e le diverse istanze interne (Es, Io, Super-io). Bion insiste, con il linguaggio della psicoanalisi, sull'importanza della barriera di contatto che separa il conscio dall'inconscio, l'interno dall'esterno, il me dal non-me. Senza esistenza del confine la vita precipita nell'indifferenziato, nel caos, nell'indistinto.

La domanda di identità e di radicamento accompagna la vita umana sin dalla sua venuta al mondo: appartenenza a una cultura di gruppo, condivisione di un mondo, filiazione, genealogia, stirpe, discendenza. Non esiste vita umana senza la memoria delle sue radici. Se la vita viene alla vita senza protezione, nello sconforto, esposta all'ingovernabilità del mondo, sommersa nella sua inermità, il primo grido del bambino si configura come appello, invocazione, domanda di soccorso e di aiuto rivolta all'Altro. È la socialità fondamentale dell'esistenza. Nessuno si salva da solo; senza l'Altro la vita cade nel nulla.

Tuttavia, in un modo che può suonare paradossale, Freud immagina che il primo compito della vita sia anche quello di costruirsi una “nicchia protettiva” di fronte alle potenti e incontrollabili stimolazioni che provengono dall'interno del proprio corpo e dal mondo esterno. La vita umana ai suoi inizi assomiglia a quella di un “uccellino rinchiuso nel guscio dell'uovo con la sua provvista di alimento” che deve offrire riparo alla vita ancora inerme e vulnerabile. È questa una spinta primaria della pulsione: la vita umana si deve difendere dal mondo vissuto come fonte di minacce. Di qui l'importanza insuperabile di un'istituzione umana come quella della famiglia. La vita del figlio esige di essere iscritta in un processo simbolico di filiazione.

Non bisogna dunque liquidare la spinta dell'uomo a difendere i confini della propria vita individuale e collettiva come una spinta in sé barbara o incivile. È una indicazione che viene da Freud stesso: la vita individuale, come quella collettiva, necessita di protezione, di assicurazione, edifica barriere per poter sopportare le avversità del mondo. Gli esseri umani hanno da sempre protetto la loro esistenza; dalla potenza inumana della natura e dalla minaccia dei nemici. La spinta a delimitare il proprio territorio è un'espressione del carattere primariamente securitario della pulsione. Il gesto di tracciare il confine è un'operazione necessaria alla sopravvivenza della vita. La vita ricerca primordialmente il rifugio dalla vita e, al tempo stesso, la definizione di confini in grado di circoscrivere la propria identità. Lo sradicamento che caratterizza la venuta della vita al mondo - nessuno nasce scegliendo di nascere, nessuno è padrone delle sue origini - viene compensato da un'aspirazione al radicamento nel luogo dell'Altro (famigliare, sociale, culturale). Senza radici e senza confini verrebbe infatti meno il sentimento stesso dell'identità di un soggetto individuale come di un soggetto collettivo, dell'Io come di un popolo. Non a caso nell'esperienza clinica l'assenza di confine definisce la vita schizofrenica: vita radicalmente smarrita, errabonda, disgregata, frammentata.

Tuttavia l'esistenza umana non è solamente desiderio di appartenenza e di assicurazione, ma è anche spinta all'erranza, desiderio di libertà. Se il desiderio di appartenenza include la vita individuale in una comunità (per esempio quella della famiglia) offrendole diritto di cittadinanza, protezione e sicurezza, esso non può pretendere di esaurire la forma umana della vita. Il desiderio di erranza e desiderio di libertà, desiderio del viaggio, dell'avventura, del superamento del confine, che risulta altrettanto importante della necessità della sua esistenza. Non a caso la malattia di un individuo o di una comunità è sempre legata allo sbilanciamento di questo rapporto. Se, per un verso, l'eccesso di appartenenza comporta la chiusura su se stessi, l'irrigidimento del confine, il conformismo, la massificazione, l'esclusione della differenza, per un altro verso l'eccesso di erranza comporta la recisione delle radici e la perdita del sentimento d'identità, lo sbandamento, lo smarrimento, sino al colmo della perdita di se stessi. Sono i due modi che caratterizzano la frattura della “proporzione antropologica” tra la necessità impellente del confine e la necessità, altrettanto impellente, del suo trascendimento.

Quando il sentimento dell'appartenenza prevale su quello della libertà si genera malattia della vita, che nel nome dell'adesione conformistica alla propria cultura di provenienza finisce per rinunciare alla sua libertà, per sacrificare

la propria libertà all'esigenza della propria sicurezza. In questo caso tutto ciò che oltrepassa il confine, tutto ciò che vive al di là delle proprie frontiere - individuali e collettive - è vissuto come fonte di minaccia permanente. Quando invece prevale a senso unico - sproporzionato antropologicamente - la dimensione dell'erranza e della libertà su quella dell'appartenenza, quando la vita si sradica, sconfina rifiutando ogni legame e ogni discendenza, quando brucia ogni cosa nel nome di una libertà che si vuole assoluta, allora vengono strappati i vincoli simbolici che danno alla vita il diritto di cittadinanza nella comunità umana.

#### *La tentazione del muro*

La coincidenza dello straniero con l'ostile, la definizione del mondo stesso come ostile in quanto perturbatore dell'equilibrio interno all'apparato psichico, mostra come l'esistenza primaria di una pulsione securitaria scardini la definizione dell'uomo come essere sociale. Se la caratteristica primaria della pulsione si manifesta come tendenza alla chiusura, alla protezione, alla difesa della propria nicchia individuale, non saremo forse obbligati a correggere la nota affermazione di Aristotele secondo la quale il l'uomo è un "animale sociale"? Se, infatti, per un verso, la vita umana viene al mondo come un grido, un'invocazione, un'apertura verso l'Altro, se essa porta con sé l'Altro perché non potrebbe esistere senza l'Altro, per un altro verso questa stessa vita si manifesta come difesa strenua e angosciata dei propri confini, come evitamento dell'Altro in quanto straniero e ostile. lo ricorda bene Canetti in *Massa e potere* laddove evoca il brivido perturbante che si prova quando camminando per strada tocchiamo inavvertitamente uno sconosciuto: "Nulla l'uomo teme di più che essere toccato dall'ignoto. (...) Dovunque, l'uomo evita di essere toccato da ciò che gli è estraneo". Lo sconosciuto, lo straniero, l'esterno e l'ostile tendono originariamente a coincidere. La vita umana e sociale dall'origine in quanto non può esistere senza il sostegno dell'Altro, senza la sua parola, ma è anche spinta autistica alla difesa della propria nicchia, della propria identità, del proprio confine. Per questo il muro non è solo l'esito di un analfabetismo politico o di una barbarie, ma una vera e propria passione dell'umano, una sua tentazione fondamentale.

#### *Siamo tutti stranieri*

Il confine definisce un'identità e non può prescindere dalla figura dell'ospitalità. Se l'ospitalità senza identità e caos, l'identità senza ospitalità e morte. L'Odissea di Omero racconta le vicissitudini degli incontri di Ulisse con terre e popoli stranieri. Il re di Itaca nel suo tortuoso viaggio di ritorno incontra popoli differenti, raggiunge terre stregate, sconosciute, ignote, dèi, umani che parlano lingue diverse, valica i confini del mondo, persino il confine proibito dell'Ade, quello che separa la vita dalla morte. È, come sappiamo, la sua hybris fondamentale.

Ma Ulisse è lui stesso straniero, migrante, sconfitto, senza patria. Non è solo il re di Itaca o il condottiero valoroso della guerra di Troia, ma l'emblema del naufrago. La sua è una vita persa in mare, abbandonata a se stessa. Nausicaa, giovane principessa del Regno dei Feaci, è un'immagine di un confine, di una terra straniera - l'isola dei Feaci, appunto - che non nega ospitalità al "misero naufrago" Ulisse ma si prende cura di lui:

"Fermatevi ancelle: dove fuggite la vista d'un uomo?

Forse un nemico credete che sia?

Non esiste uomo vivente, né mai potrà esistere,  
che arrivi al paese delle genti feace  
portando guerra (...).

Ma questi è un misero naufrago, che c'è capitato,  
e dobbiamo curarcene: vengono tutti da Zeus  
gli ospiti ai poveri; è un dono, anche piccolo è caro.  
Via, da te all'ospite, ancelle, da mangiare da bere,  
e nel fiume lavatelo, dov'è riparo dal vento".

In questa scena Ulisse assomiglia al cuore straniero che abita ciascuno di noi. È a questo cuore - simbolo dell'alterità interna dell'Altro - che bisogna dare innanzitutto ospitalità affinché la vita resti viva. Lo straniero non coincide con il nemico. E quello che indica il gesto della principessa dei Feaci Nausicaa di fronte al naufrago senza nome. È questo il fondamento etico di ogni lessico civile: il riconoscimento della Legge della parola, dell'ordine del linguaggio come la nostra terra straniera comune.

MASSIMO RECALCATI, *La tentazione del muro*, Feltrinelli, Milano, 2020

7. FULMINACCI, *Un fatto tuo personale*. Tante care cose, Maciste dischi 2021

<https://youtu.be/yXp0-v20IuI>

**Testo:**

Scusate ho bisogno di dire quello che penso  
Scusate se il testo non è poetico e intenso  
Ma i tempi ci cambiano pure il senso  
Di quello che scrivo, ho scritto e scriverò adesso  
Problemi di lingua che dite "chi?" Uei  
Chiave si dice key, k si dice key  
Problemi di assegnazione di ruoli senza pensare  
Che l'ultima ruota del carro è anche essa fondamentale  
Che poi qual è l'ultima è un fatto tuo personale  
Dipende da dove cazzo cominci a contare  
Per questo motivo qualcuno inizia a cantare  
Le cose che vede, che fa e che riesce a sognare  
Si scandalizzano invece di contraddirsi  
Da quando sono nati cercano di definirsi  
Però se li spaventa persino il modo in cui ti vesti  
Vuol dire che non poi così convinti  
Lo so che non è facile un giorno lo accetterò  
Si scrive la storia e poi si butta la spazzatura  
E il senso stesso di civiltà che è contro la natura  
E tutto quello di cui non si parla poi ti fa paura

Ma a me mi fa paura tutto  
E non lo vedi che divento matto  
Ma se lo faccio ci sarà un motivo  
Non sarò solo finché sono vivo  
Togliamo il male da quel piedistallo  
Non evitare mai di nominarlo  
E se ti basta un codice morale  
Diamogli una spolverata  
È un po' vecchiotto e poi  
Somiglia troppo al codice della strada

Scusate ho bisogno di fare quello che sento  
Scusate se il testo non è da storico esperto  
È bello sfruttare la direzione del vento  
Ma è giusto cambiare la direzione col tempo  
Ancora c'è chi si schiera dalla parte dei buoni  
C'è chi l'ha fatto ed è convinto che basti  
Solamente appropriarsi dei valori correnti  
Per non avere rimorsi  
E benvenuto nell'era delle parole senza articolo  
Di quello piuttosto che quello piuttosto ridicolo  
Del sogno più grande del mondo che diventa piccolo  
E chissà qual è il prossimo bullo che diventa un idolo  
Dai tempi in cui fiero copiava il compito in classe  
Qui vince chi se ne frega e non paga le tasse  
Del bene e di tutti davvero un po' ci importasse  
Terremmo le braccia e le aspettative più basse

Ma a me mi fa paura tutto  
E non lo vedi che divento matto  
Ma se lo faccio ci sarà un motivo  
Non sarò solo finché sono vivo  
Togliamo il male da quel piedistallo  
Non evitare mai di nominarlo

E se ti basta un codice morale  
Diamogli una spolverata  
È un po' vecchiotto e poi  
Somiglia troppo al codice della strada

E tutti quanti dobbiamo parlare  
Ma siamo soli in mezzo all'universo  
Dove si sa che persino chi grida  
Sembra fare silenzio

E tutti quanti dobbiamo sentire  
Ma cazzo è già scoppiato il putiferio  
Da queste parti persino chi canta  
Sembra fare sul serio

Ma a me mi fa paura tutto  
E non lo vedi che divento matto  
Ma se lo faccio ci sarà un motivo  
Non sarò solo finché sono vivo  
Togliamo il male da quel piedistallo  
Non evitare mai di nominarlo  
E se ti basta un codice morale  
Diamogli una spolverata  
È un po' vecchiotto e poi  
Somiglia troppo al codice della strada

## 8. Ai drop out

<https://youtu.be/2IIAtds0uXU>

*La pietra scartata dai costruttori  
è divenuta testata d'angolo.  
(At 4, 11)*

Carissimi,

l'unica speranza che qualcuno legga questa lettera è affidata a quell'espressione esotica: drop out.

Essendo stata, infatti, coniata da poco, è molto facile che chiunque non ne conosca il significato dica: “forse il vescovo si rivolge a me”, e si metta a scorrere le prime righe. Quando poi si accorge che lui non appartiene alla categoria dei destinatari, è ormai troppo tardi perché non vada fino in fondo, incuriosito per quello che ho scritto. Ed è proprio ciò che voglio.

In questo modo, visto che voi drop out non prenderete mai in mano questo messaggio, può capitare che almeno qualche altro ve ne riferisca il contenuto.

Sì, perché drop out significa letteralmente “caduti fuori”. Immaginate un carretto siciliano, stracolmo di arance, e tirato da un asino che arranca su per una salita. A ogni strattone, alcune arance ruzzolano per terra, e rotolando vanno a finire ai bordi della strada senza che nessuno le raccolga. I ragazzi si divertiranno a prenderle a calci, finché non saranno sfracellate sul marciapiede.

Ecco: drop out è una variabile linguistica del termine “emarginati”. Indica, insomma, il campionario assortito di coloro che, essendo ruzzolati giù per colpa loro o per cattiveria altrui, non sono più presi in considerazione da nessuno. Vanno così a ingrossare quel deposito di subumanità, contro cui il tirar calci finché non si sfracella, se non proprio un gesto legittimato dal sistema, può apparire una esercitazione iniqua solo per quel tratto che separa l'indifferenza dalla ferocia.

Cari drop out, la società, essendosi accorta di non avervi dato molta attenzione, vi ha dato almeno un vocabolo nuovo. È già qualcosa, non vi pare?

È sempre meglio della parola “respinto”, che un tempo, nuda e cruda, si usava a scuola per indicare le arance cadute nel canalone, mentre il carretto con le altre arance proseguiva per conto suo. Diciamocelo con franchezza: “respinto” era una parola crudele, anche se poi l'arancia caduta dal primo carretto poteva essere raccolta da quello successivo.

Drop out, invece, è meglio. Almeno apparentemente.

Perché, a prima vista, questa misteriosa modulazione straniera sembra un marchio pregiato, una promessa di garanzia, un'allusione a fior di conio. Ma, in effetti, è una parola disperata. Una punzonatura per le disfatte irreversibili. Un'oscura sigla da scacco matto. Una sentenza di fallimento passata in giudicato. Una condanna a morte, senza appello, da scontare vivendo.



Drop out sei tu, Luigi, che forse dal carretto sei scivolato senza eccessiva colpa degli altri, per quel gusto morboso di sentirti vittima. Tant'è che hai rifiutato anche tutti i carretti di emergenza. Ora dormi alla stazione, vai accattando qualcosa per mangiare, e, quando ti lavi un fazzoletto sotto la fontana pubblica, ti guardi attorno come se fossi un ladro.

Drop out sei tu, Marcello, che non ne vuoi sapere di rientrare nel sistema, chi sa per quale maledetto sortilegio o per quale nostalgico sussulto di stimoli anarchici sepolti dentro di te. Vai come un randagio e non ti lasci inquadrare neppure dalla superstite pietà della gente. Al Centro di igiene mentale ti hanno ormai scaricato, anche perché, se non fosse per quella puzza di vino e di sudore che ti porti appresso, non dai fastidio a nessuno.

Drop out non siete soltanto voi, barboni che rovistate nei contenitori della spazzatura, e mangiate minestre rapprese da giorni nelle scodelle che sanno di tanfo, e dormite sotto i ponti delle grandi città avviluppati nei cartoni. Forse oggi non fate più senso, perché, irriducibili alla nostra norma, siete divenuti protagonisti di una letteratura oleografica, dalla quale non si può decifrare bene se la società è indifferente verso di voi più di quanto non siate voi verso di essa.

Drop out siete anche voi, stranieri alla deriva. Minori che convivete con la violenza. Adolescenti scaricati anche dalle nostre chiese perché siete pericolosi agli altri. Fratelli lupini che fate la spola tra carceri e libertà. Esseri allo sbando che vi aggirate tra ospedali psichiatrici e strada. Persone respinte dal banchetto della vita che non ne fate più un problema se la gente vi rifiuta perfino le briciole. Figure selvatiche che riassumete nel più agghiacciante isolamento la tragedia di tutti gli emarginati.

Per voi ho scritto questa lettera, che certamente non leggerete.

Ma spero tanto che qualcuno ve ne racconti il messaggio. E vi dica che un altro prima di voi, Gesù di Nazaret, è stato considerato "pietra di scarto" anche lui dai costruttori. Drop out, come voi.

Quella pietra, però, Dio l'ha scelta come testata d'angolo. Quasi per ammonirci che per lui non ci sono arance cadute dal carretto che egli non raccolga nella sua bisaccia di Padre. Che non esistono scorie pericolose che egli non faccia sbarcare sulle sponde del Regno. E che, da quando il suo Figlio Gesù è stato confitto sulla croce nell'amarezza della emarginazione più nera, anche gli scarti residuali dell'umanità per lui sono diventati... polvere di stelle!

*Vostro don Tonino*

ANTONIO BELLO, *Pietre di scarto*, La Meridiana, Molfetta 1993

## 9. Dalla *Fratelli tutti* di Papa Francesco

215. «La vita è l'arte dell'incontro, anche se tanti scontri ci sono nella vita». Tante volte ho invitato a far crescere una cultura dell'incontro, che vada oltre le dialettiche che mettono l'uno contro l'altro. È uno stile di vita che tende a formare quel poliedro che ha molte facce, moltissimi lati, ma tutti compongono un'unità ricca di sfumature, perché «il tutto è superiore alla parte».

Il poliedro rappresenta una società in cui le differenze convivono integrandosi, arricchendosi e illuminandosi a vicenda, benché ciò comporti discussioni e diffidenze. Da tutti, infatti, si può imparare qualcosa, nessuno è inutile, nessuno è superfluo. Ciò implica includere le periferie. Chi vive in esse ha un altro punto di vista, vede aspetti della realtà che non si riconoscono dai centri di potere dove si prendono le decisioni più determinanti.

216. La parola "cultura" indica qualcosa che è penetrato nel popolo, nelle sue convinzioni più profonde e nel suo stile di vita. Se parliamo di una "cultura" nel popolo, ciò è più di un'idea o di un'astrazione. Comprende i desideri, l'entusiasmo e in definitiva un modo di vivere che caratterizza quel gruppo umano. Dunque, parlare di "cultura dell'incontro" significa che come popolo ci appassiona il volerci incontrare, il cercare punti di contatto, gettare ponti, progettare qualcosa che coinvolga tutti. Questo è diventato un'aspirazione e uno stile di vita. Il soggetto di tale cultura è il popolo, non un settore della società che mira a tenere in pace il resto con mezzi professionali e mediatici.

217. La pace sociale è laboriosa, artigianale. Sarebbe più facile contenere le libertà e le differenze con un po' di astuzia e di risorse. Ma questa pace sarebbe superficiale e fragile, non il frutto di una cultura dell'incontro che la sostenga. Integrare le realtà diverse è molto più difficile e lento, eppure è la garanzia di una pace reale e solida. Ciò non si ottiene mettendo insieme solo i puri, perché «persino le persone che possono essere criticate per i loro errori hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto». E nemmeno consiste in una pace che nasce mettendo a tacere le rivendicazioni sociali o evitando che facciano troppo rumore, perché non è «un consenso a tavolino o un'effimera pace per una minoranza felice». Quello che conta è avviare processi di incontro, processi che possano costruire un popolo capace di raccogliere le differenze. Armiamo i nostri figli con le armi del dialogo! Insegniamo loro la buona battaglia dell'incontro!

218. Questo implica la capacità abituale di riconoscere all'altro il diritto di essere sé stesso e di essere diverso. A partire da tale riconoscimento fattosi cultura, si rende possibile dar vita ad un patto sociale. Senza questo riconoscimento emergono modi sottili di far sì che l'altro perda ogni significato, che diventi irrilevante, che non gli si riconosca alcun valore nella società. Dietro al rifiuto di certe forme visibili di violenza, spesso si nasconde un'altra violenza più subdola: quella di coloro che disprezzano il diverso, soprattutto quando le sue rivendicazioni danneggiano in qualche modo i loro interessi.

219. Quando una parte della società pretende di godere di tutto ciò che il mondo offre, come se i poveri non esistessero, questo a un certo punto ha le sue conseguenze. Ignorare l'esistenza e i diritti degli altri, prima o poi provoca qualche forma di violenza, molte volte inaspettata. I sogni della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità possono restare al livello delle mere formalità, perché non sono effettivamente per tutti. Pertanto, non si tratta solamente di cercare un incontro tra coloro che detengono varie forme di potere economico, politico o accademico. Un incontro sociale reale pone in un vero dialogo le grandi forme culturali che rappresentano la maggioranza della popolazione. Spesso le buone proposte non sono fatte proprie dai settori più impoveriti perché si presentano con una veste culturale che non è la loro e con la quale non possono sentirsi identificati. Di conseguenza, un patto sociale realistico e inclusivo dev'essere anche un "patto culturale", che rispetti e assuma le diverse visioni del mondo, le culture e gli stili di vita che coesistono nella società.

220. Per esempio, i popoli originari non sono contro il progresso, anche se hanno un'idea di progresso diversa, molte volte più umanistica di quella della cultura moderna dei popoli sviluppati. Non è una cultura orientata al vantaggio di quanti hanno potere, di quanti hanno bisogno di creare una specie di paradiso sulla terra. L'intolleranza e il disprezzo nei confronti delle culture popolari indigene è una vera forma di violenza, propria degli "eticisti" senza bontà che vivono giudicando gli altri. Ma nessun cambiamento autentico, profondo e stabile è possibile se non si realizza a partire dalle diverse culture, principalmente dei poveri. Un patto culturale presuppone che si rinunci a intendere l'identità di un luogo in modo monolitico, ed esige che si rispetti la diversità offrendole vie di promozione e di integrazione sociale.

221. Questo patto richiede anche di accettare la possibilità di cedere qualcosa per il bene comune. Nessuno potrà possedere tutta la verità, né soddisfare la totalità dei propri desideri, perché questa pretesa porterebbe a voler distruggere l'altro negando i suoi diritti. La ricerca di una falsa tolleranza deve cedere il passo al realismo dialogante, di chi crede di dover essere fedele ai propri principi, riconoscendo tuttavia che anche l'altro ha il diritto di provare ad essere fedele ai suoi. È il vero riconoscimento dell'altro, che solo l'amore rende possibile e che significa mettersi al posto dell'altro per scoprire che cosa c'è di autentico, o almeno di comprensibile, tra le sue motivazioni e i suoi interessi.

222. L'individualismo consumista provoca molti soprusi. Gli altri diventano meri ostacoli alla propria piacevole tranquillità. Dunque si finisce per trattarli come fastidi e l'aggressività aumenta.

Ciò si accentua e arriva a livelli esasperanti nei periodi di crisi, in situazioni catastrofiche, in momenti difficili, quando emerge lo spirito del "si salvi chi può". Tuttavia, è ancora possibile scegliere di esercitare la gentilezza. Ci sono persone che lo fanno e diventano stelle in mezzo all'oscurità.

223. San Paolo menzionava un frutto dello Spirito Santo con la parola greca *chrestotes* (Gal 5,22), che esprime uno stato d'animo non aspro, rude, duro, ma benigno, soave, che sostiene e conforta. La persona che possiede questa qualità aiuta gli altri affinché la loro esistenza sia più sopportabile, soprattutto quando portano il peso dei loro problemi, delle urgenze e delle angosce. È un modo di trattare gli altri che si manifesta in diverse forme: come gentilezza nel tratto, come attenzione a non ferire con le parole o i gesti, come tentativo di alleviare il peso degli altri. Comprende il «dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano», invece di «parole che umiliano, che rattristano, che irritano, che disprezzano».

224. La gentilezza è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici. Oggi raramente si trovano tempo ed energie disponibili per soffermarsi a trattare bene gli altri, a dire "permesso", "scusa", "grazie". Eppure ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza. Questo sforzo, vissuto ogni giorno, è capace di creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti. La pratica della gentilezza non è un particolare secondario né un atteggiamento superficiale o borghese. Dal momento che presuppone stima e rispetto, quando si fa cultura in una società trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee. Facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l'esasperazione distrugge tutti i ponti.

PAPA FRANCESCO, *Fratelli tutti. Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2020



## 10. Divergenze inconciliabili

Il tema della dipendenza reciproca degli esseri umani, non è certo un'invenzione dei dissidenti della psicoanalisi, credo sia impresso in tutte le vicende e in tutti i racconti in cui sono coinvolti esseri umani. Per rendersene conto basterebbe leggere qualsiasi testo, antico o moderno, oppure curiosare tra le pagine di un qualsiasi libro preso dagli scaffali di casa. I racconti non sono altro che descrizioni di eventi relazionali, a cominciare dai libri più antichi della Bibbia. Persino la pedagogia che essa contiene, laica o religiosa che sia, poggia su vicende metaforiche che descrivono comportamenti situati, modi di essere nel rapporto con il prossimo.

Ma non è necessario scomodare testi così importanti. Possiamo anche pescare tra le pagine di un saggio più recente, dove leggo che in gioventù, il filosofo positivista Auguste Comte, da tutti riconosciuto come il fondatore della sociologia, frequentasse Henri de Saint-Simon:

(...) un pensatore francese piuttosto eccentrico, che aveva fondato una specie di chiesa secolare. I sansimoniani si ritenevano quasi una sorta di ordine sacerdotale che avrebbe dovuto patrocinare una nuova fede nel progresso e nella razionalità del genere umano. Tra le altre caratteristiche per così dire bizzarre essi portavano una uniforme la cui giacca aveva i bottoni sulla schiena, per cui nessuno poteva slacciarla o allacciarla senza l'aiuto di un altro. Questo allo scopo di dimostrare (in modo alquanto scomodo, a dire il vero) che gli esseri umani dipendono l'uno dall'altro.

Tale citazione, pur nella sua semplice natura aneddotica, e semplifica in modo chiaro quanto il tema delle interazioni abbia viaggiato nelle varie sfaccettature della cultura. Questo, ovviamente, anche prima che i dissidenti della psicoanalisi ne facessero il loro simbolo, dichiarando, in modo particolare Alfred Alder, che proprio la necessità di preparare gli individui a un mondo fortemente caratterizzato dall'interdipendenza obbliga a interventi molto precoci sui bambini, che vanno corretti ogni volta che mettono in atto azioni lesive dell'interesse sociale. La mancanza di tali interventi precoci potrebbe minare l'inclinazione a cooperare e compartecipare, facendo sì che l'individuo e il suo ambiente finiscano per voltarsi le spalle, stavolta, e non allacciarsi reciprocamente i bottoni dell'uniforme, danneggiandosi reciprocamente.

Il gruppo sociale tende a respingere gli individui incapaci di cooperare, quasi fossero corpi estranei, proprio perché li avverte istintivamente come non funzionali all'interesse comune. Nel linguaggio comune vi sono espressioni che tutti tendiamo a interpretare alla stessa maniera, per esempio quando si dice "quello è uno che si fa gli affari propri", attribuiamo alla persona di cui si parla un connotato negativo, perché riteniamo censurabili un comportamento egoistico.

Per Alfred Alder, la persona è mossa da due istanze fondamentali, il cui dosaggio determinerà il suo stile di vita e, in definitiva il suo destino.

Il sentimento sociale è un bisogno - radicato in ogni persona - di cooperare e di compartecipare emotivamente con i propri simili. Alfred Alder, a differenza di Edward Wilson, lo ritiene una caratteristica innata, al pari dello psicologo americano Michael Tomasello, noto per i suoi studi sulla specificità delle nostre inclinazioni cooperative e autore di diversi volumi a supporto delle proprie teorie, dai titoli inequivocabili qui, come *Altruisti nati*.

Personalmente ritengo che la componente innata e quella culturale si contendano il primato, con la seconda a recitare il ruolo di interruttore, superfluo se non vi fosse nulla da accendere.

La volontà di potenza, a sua volta, rappresenta una spinta che inclina la persona verso mete di elevazione, sollecitandone la competitività e la ricerca della prevalenza.

Senza questa istanza, più battagliera, senza questo continuo stimolo a raggiungere posizioni di riguardo, l'uomo non avrebbe realizzato quanto la sua storia testimonia. Tuttavia è necessario che tale propensione trovi una sponda moderatrice nel sentimento sociale, poiché la propensione a emergere trova l'espressione più efficace quando si realizza attraverso comportamenti che tengono conto dell'interesse generale, uscendone rinforzati e trovando un senso ancora più forte.

Le persone possono decidere se avere un rapporto utile con il prossimo oppure se privilegiare esclusivamente la ricerca della propria superiorità.

Bisogna però sapere con certezza che in un gruppo umano che privilegia l'affermazione della superiorità a scapito dei comportamenti cooperativi, difficilmente si potranno raggiungere progressi collettivi.

I miglioramenti delle comunità, in genere, sono figli della capacità di cooperare e di compartecipare, ossia di sentire quasi come proprio il peso che grava sulle spalle dei nostri simili. Per questa ragione, il comportamento cooperativo viene definito "utile" dagli studiosi alderiani, proprio perché contribuisce ad aprire le porte alla crescita del gruppo allargato oltre che degli individui. Al contrario, tutti i comportamenti che mirano solo a dare

vantaggi al singolo che li agisce, sono da considerarsi “inutili”, in quanto tendono a non produrre progressi collettivi oppure ne producono quantità irrilevanti.

In sostanza, un comportamento, nella visione di Alder e dei suoi seguaci, è sano quando riesce a portare in equilibrio il naturale sentimento alla superiorità con gli interessi del gruppo all'interno del quale l'individuo agisce. Non solo. La capacità di cooperare e ritenuta dagli esponenti della psicologia individuale comparata, così è chiamato il sistema fondato da Alder, un indizio dello Stato di salute mentale di un individuo. Lo stesso lavoro clinico pone davanti ai nostri occhi questa singolare costatazione: per esempio che l'interesse per la dimensione collettiva è molto basso nelle persone affette da sofferenze psicologiche o che vi sono inclini, mentre, al contrario, esso tende a essere più presente negli individui più strutturati resistenti.

DOMENICO BARRILÀ, *#Noi restiamo insieme. La forza dell'interdipendenza per rinascere*, Feltrinelli, Milano 2020

11. LE LUCI DELLA CENTRALE ELETTRICA, *Iperconnessi*. Terra, Cara Catastrofe 2017

<https://www.youtube.com/watch?v=xPacQFFCPcA>

**Testo:**

*Iperconnessi e in disaccordo con tutti  
I desideri inespressi dove si sono nascosti?  
Vanno bene i progressi ma tu come ti senti?  
I territori promessi sono sotto i bombardamenti  
Tirati da tutte le parti e mai contenti  
Con visi più scavati, faccine sorridenti  
Tu mi allontani e poi mi cerchi  
Tu mi allontani dallo schermo  
Provi a sporgerti  
I tuoi vent'anni commenti feroci e polsi sempre appoggiati  
Alla fine sono passati abbastanza inosservati  
Iperconnessi sono grandi successi  
Sono grandi insuccessi  
Immagini terrificanti per intrattenerci  
Sullo schermo nero i riflessi possiamo specchiarci  
Ma se ti rivedessi  
Se riuscissi a toccarti  
I segreti sono illuminati in file esposti  
Spari razzi di segnalazione per cercare di distinguerti  
Tu mi allontani e poi mi pensi  
Tu mi allontani dallo schermo provi a sporgerti  
I tuoi vent'anni  
Pareri agitati occhi sempre arrossati  
Alla fine sono passati abbastanza inosservati  
Cantami o diva l'ira della rete  
Imprevedibile come le onde  
Cantami della fame di attenzione delle sete di ogni idea che si diffonde  
Cantami o diva dello sciame digitale  
L'ironia sta diventando una piaga sociale  
Cantami dell'immagine ideale  
Da qualche parte c'è ancora sporchissimo il reale  
Tu cantami della proprietà privata interiore  
Del rumore di fondo della società dell'opinione  
Cantami del diritto alla segretezza, la distanza, la timidezza  
Cantami dei posti dove il Wi-Fi non arriverà mai  
Mai e poi mai mai e poi mai  
Dove il Wi-Fi non arriverà mai  
Mai e poi mai mai e poi mai  
Moltitudine o solitudine  
Solitudine o moltitudine  
Moltitudine o solitudine  
Solitudine o moltitudine*

*Moltitudine o solitudine  
Solitudine o moltitudine  
Moltitudine o solitudine  
Solitudine o moltitudine*

**12. Immagine “revolution”**

<http://effimera.org/effimera-e-irriducibile-collettivo-effimera/love-revolution/>

**13. Iniziativa “Porta la tazza”**

<https://www.scattidigusto.it/2021/04/21/porta-la-tazza-lidea-per-evitare-i-bicchierini-usa-e-getta-del-caffe-e-virale/>

**14. Da *Laudato si'* di Papa Francesco**

138. L'ecologia studia le relazioni tra gli organismi viventi e l'ambiente in cui si sviluppano. Essa esige anche di fermarsi a pensare e a discutere sulle condizioni di vita e di sopravvivenza di una società,

con l'onestà di mettere in dubbio modelli di sviluppo, produzione e consumo. Non è superfluo insistere ulteriormente sul fatto che tutto è connesso. Il tempo e lo spazio non sono tra loro indipendenti, e neppure gli atomi o le particelle subatomiche si possono considerare separatamente. Come i diversi componenti del pianeta – fisici, chimici e biologici – sono relazionati tra loro, così anche le specie viventi formano una rete che non finiamo mai di riconoscere e comprendere. Buona parte della nostra informazione genetica è condivisa con molti esseri viventi. Per tale ragione, le conoscenze frammentarie e isolate possono diventare una forma d'ignoranza se fanno resistenza ad integrarsi in una visione più ampia della realtà.

139. Quando parliamo di “ambiente” facciamo riferimento anche a una particolare relazione: quella tra la natura e la società che la abita. Questo ci impedisce di considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita. Siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati. Le ragioni per le quali un luogo viene inquinato richiedono un'analisi del funzionamento della società, della sua economia, del suo comportamento, dei suoi modi di comprendere la realtà. Data l'ampiezza dei cambiamenti, non è più possibile trovare una risposta specifica e indipendente per ogni singola parte del problema. È fondamentale cercare soluzioni integrali, che considerino le interazioni dei sistemi naturali tra loro e con i sistemi sociali. Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura.

140. A causa della quantità e varietà degli elementi di cui tenere conto, al momento di determinare l'impatto ambientale di una concreta attività d'impresa diventa indispensabile dare ai ricercatori un ruolo preminente e facilitare la loro interazione, con ampia libertà accademica. Questa ricerca costante dovrebbe permettere di riconoscere anche come le diverse creature si relazionano, formando quelle unità più grandi che oggi chiamiamo “ecosistemi”. Non li prendiamo in considerazione solo per determinare quale sia il loro uso ragionevole, ma perché possiedono un valore intrinseco indipendente da tale uso. Come ogni organismo è buono e mirabile in sé stesso per il fatto di essere una creatura di Dio, lo stesso accade con l'insieme armonico di organismi in uno spazio determinato, che funziona come un sistema. Anche se non ne abbiamo coscienza, dipendiamo da tale insieme per la nostra stessa esistenza. Occorre ricordare che gli ecosistemi intervengono nel sequestro del biossido di carbonio, nella purificazione dell'acqua, nel contrasto di malattie e infestazioni, nella composizione del suolo, nella decomposizione dei rifiuti e in moltissimi altri servizi che dimentichiamo o ignoriamo. Quando si rendono conto di questo, molte persone prendono nuovamente coscienza del fatto che viviamo e agiamo a partire da una realtà che ci è stata previamente donata, che è anteriore alle nostre capacità e alla nostra esistenza. Perciò, quando si parla di “uso sostenibile” bisogna sempre introdurre una considerazione sulla capacità di rigenerazione di ogni ecosistema nei suoi diversi settori e aspetti.

PAPA FRANCESCO, *Laudato si'*. Lettera enciclica sulla cura della casa comune, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2015

**15. Relazione del prof. Pier Cesare Rivoltella:**

<http://www.cremit.it/wp-content/uploads/2018/05/Relazione-Pier-Cesare-Rivoltella-Assemblea-generale-maggio.pdf>

## 16. Lettura del brano biblico della Tempesta sedata

“In quel medesimo giorno, verso sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva». E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che moriamo?». Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e vi fu grande bonaccia. Poi disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?». E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?» (Mc 4, 35-41).

SIEGER KÖDER, *La tempesta sedata* -

<https://bistummainz.de/dekanat/ruesselsheim/aktuell/nachrichten/nachricht/Der-Windstiller/>

SIEGER KÖDER, *Il salvataggio di Pietro*

<https://walkingforadam.blogspot.com/2019/09/why-doesnt-god-calm-storm.html>

È una scena fortemente drammatica, così come la presenta Marco nel suo Vangelo. Una barchetta in mezzo alle onde. Il mare è mosso, l'acqua sta attorno alla barca, ma anche sopra. Sembra sull'orlo di inghiottirla. I discepoli hanno remato con forza per venir via, hanno urlato, pregato, sperato... Ora, impotenti, hanno alzato i remi, poiché hanno capito che non servono più e che la forza impiegata normalmente per muovere la barca non porta da nessuna parte. Spesso occorre smettere di insistere in una direzione, in un'attività, in uno stile, quando ci accorgiamo che ci conduce in un vicolo cieco. Pieni di paura, lo si legge negli occhi enormi e spalancati, come bimbi impauriti sentono sotto i loro piedi una barca che traballa. Riconosciamo nel dipinto “la tempesta sedata” la paura di ogni uomo di perdere le certezze di sempre, di essere travolto dai cambiamenti sempre più repentini. La scena è carica di paura e di senso di impotenza, ma anche di rimpianto per essere partiti quel giorno, per aver osato affrontare il mare. Lo stesso Maestro che insegnava in parabole alle folle, radunate sulla spiaggia, “in quel medesimo giorno” viene tratteggiato, in modo pittoresco, come Colui che fa miracoli (gesti e parole intimamente connessi, DV 2). Giunta la sera, è Gesù che prende l'iniziativa di attraversare il lago di Galilea, senza un'esplicita motivazione. I discepoli obbediscono, senza indugio e si attivano immediatamente. Anche se vengono menzionate altre barche, Köder, fedele al racconto evangelico, restringe il campo alla sola imbarcazione che ospita Gesù. L'invito serale «Passiamo all'altra riva» è interpretato in senso morale e spirituale, come se fosse un'allusione alla fine della vita terrena, intesa come passaggio all'altra vita, essendo ormai giunti alla sera di questo mondo. L'obiettivo dell'evangelista è quello di mostrare il dramma e la paura del discepolo nel corso di una tempesta, ritratto egregiamente da Köder con pennellate chiaroscurali. Effettivamente la situazione geografica del lago di Tiberiade, essendo una conca circondata quasi interamente da monti, fa registrare improvvisi temporali, causati da violenti correnti d'aria che penetrano attraverso i varchi dei monti: il fatto, pertanto, risulta plausibile, ma il narratore eleva l'evento in sé ad una rivelazione epifanica del Cristo. La tempesta è talmente violenta che l'albero maestro, unico elemento materiale verticale, raffigurato in primo piano dall'artista tedesco Köder, ormai spezzato non ha più vela. Tutta la scena, in primo luogo, si dispiega su un piano orizzontale, una prospettiva unicamente umana, sopraffatta da due elementi naturali: il vento e l'acqua, presenti sin dal primo momento della creazione, quando lo Spirito aleggiava sulle acque. Il remo, l'unico remo, si spezza di fronte alla furia delle onde, mentre è tenuto con forza da uno dei discepoli vestito da una tunica verde, colore del creato, presentato come un caos primordiale. Il forte vento e le onde che riempiono la barca evocano il simbolo della tempesta, per indicare come il Signore sia l'unico capace di controllare il mare. Il quadro climatico, perciò, deve essere interpretato in senso teologico. Il mare, infatti, evoca il mostro primordiale del caos e rappresenta il disordine cosmico, pericoloso per l'uomo e assolutamente non dominabile: per questo la tempesta notturna sul mare può richiamare il dramma stesso dell'umanità, turbata e minacciata dal potere del male. Se ci concentriamo sui componenti dell'equipaggio ci accorgiamo che la burrasca provoca una grande agitazione, espressa dai bruschi movimenti dei corpi. Ogni figura è impegnata in una azione diversa: uno degli apostoli, vestito dello stesso colore del mare, con sfumature che vanno dall'azzurro al blu oltremare tendente al nero, cerca di salvare la barca gettando fuori acqua, aiutandosi con un secchio, ma il mare sembra avere la meglio. Continuano ad imbarcare acqua, con flussi abbondanti come fossero cascate, tanto che la barca sembra impennarsi. La prua affonda, andando oltre il dipinto, coinvolgendo chiunque guardi ad esso, il quale si sente a bordo di quella barchetta, condividendone le stesse paure. E mentre Gesù, vestito candidamente, dorme a poppa su un cuscino, è uno dei discepoli, probabilmente l'amato, che grida la sua disperazione, tipicamente umana, contraddistinta dal colore rosso della sua tunica, simbolo di umanità. Ha le braccia spalancate verso Cristo, certo che solo Lui può salvarli, ma la testa rivolta all'indietro, come spesso facciamo noi quando asseriamo “era molto meglio prima. Un tempo le cose andavano meglio...perché abbiamo iniziato questi cambiamenti?”. In realtà, Gesù già compie il miracolo, seppur nel suo apparente silenzio. Lui, vestito di bianco, quindi già risorto, quelle acque le sta separando, per condurre la barca ad un porto sicuro, così

come Mosè, attraverso le acque del Mar Rosso, condusse all'altra riva il popolo eletto. Gesù dormiente richiama un'immagine cara ai Salmi: di fronte ai drammi dell'umanità, talvolta il Signore sembra assente o silenzioso, quasi addormentato. Per questo l'orante si impegna a svegliarlo "Signore, tu hai visto, non tacere; Dio, da me non stare lontano. Dèstati, svègliati per il mio giudizio, per la mia causa, Signore mio Dio " (Sal35).

Il Signore sta davanti.... Bellissimo! Nella paura, quando la barca è sull'orlo di andare a fondo, il Signore è là davanti. Il Signore è già là, molto più avanti, intento ad aprire una strada. Nella burrasca del cambiamento d'epoca che stiamo vivendo, il Signore ci precede ed è già al lavoro. Possiamo uscire in mare aperto dietro di lui, vincendo la paura. E non confidando solo in noi, nei nostri remi, nei nostri calcoli, nei nostri progetti. Ma confidando nella Sua chiamata alla nostra vocazione, nella Sua presenza costante e nelle Sue promesse. Così i discepoli si fidano di Lui, confidano nella Sua potenza, eppure dimostrano poca fede poiché lo ritengono distratto, non padrone della situazione e non impegnato in loro soccorso; hanno l'impressione di dover fare tutto loro, mentre Lui "dorme". La paura dei discepoli non è la paura dell'incredulo, il quale, secondo la tradizione sapienziale, si trova in questa situazione proprio perché non si affida a Dio: «Non invocano Dio: tremeranno di spavento, perché Dio è con la stirpe del giusto» (Sal 14,5). Si tratta invece della paura di chi intrattiene un rapporto privilegiato con Gesù: i discepoli chiamano Gesù Maestro; hanno ascoltato la sua parola "piena di autorità"; lo hanno visto operare esorcismi e guarigioni; sono stati chiamati non solo a stare con lui, ma anche a partecipare del suo potere di scacciare i demoni e ad annunciare il Vangelo. Questa situazione di privilegio dei discepoli emerge chiara nella domanda che suona come un rimprovero, un atto di accusa a Gesù per il suo disinteresse nei loro confronti, nonostante il mortale pericolo in cui si trovano «Maestro non t'importa che moriamo?». Si tratta di un rimprovero espresso però come interrogativo, per questo momentaneamente sospeso, in attesa di diventare tale in riferimento al comportamento del destinatario. Quella dei discepoli è una fede messa alla prova da una situazione difficile, minacciosa, senza via d'uscita. Dal modo con cui i discepoli reagiscono al sonno di Gesù emerge la qualità della loro fede. L'interpretazione di disinteresse, data al sonno di Gesù, rivela lo scarto tra ciò che i discepoli credono (Gesù è maestro autorevole e potente) e il modo con cui Gesù sta con loro sulla barca. Lo scarto non è superato, anzi diventa il motivo scatenante della paura. E' il modo di reagire a questa emozione che rivela la presenza o meno della fede nei discepoli. Non è il panico per la tempesta a dire la poca fede dei discepoli, ma il rimprovero a Gesù, dietro il quale sta l'incapacità dei discepoli a cogliere la presenza, silenziosa, quasi appartata, ma certa, stabile e serena di Gesù come ragione sufficiente della loro fiducia. Se i discepoli, nonostante la presenza di Gesù, hanno paura c'è da chiedersi quale sia la qualità del rapporto che hanno con il Maestro. Per questo l'esperienza della paura diventa, per i discepoli, banco di prova della verità della loro fede. Eliminata la causa della loro paura i discepoli avrebbero potuto godersi la gioia e la serenità per lo scampato pericolo e riacquistare la fiducia in Gesù; invece "sono presi da grande timore" e s'interrogano su «Chi è costui?». La reazione di Gesù, invece, comporta un duplice rimprovero: dapprima sgrida il mare e poi ammonisce i discepoli. È da notare la simbologia cosmica che soggiace al racconto: il vento e il mare sono trattati come realtà demoniache, sgridate da Gesù, poiché forze sovraumane che rovinano l'uomo e ne minacciano la vita. Con la semplice parola, Gesù sconfigge i mostri del caos e "svegliatosi" (egeiro in greco, stesso verbo della resurrezione) crea una grande bonaccia, la stessa pace paradisiaca che si viveva prima del peccato. Non è da escludere un'anticipazione allusiva al mistero pasquale di morte e risurrezione. Lo seguivano con affetto, ma non gli crebbero fino in fondo. All'alba della Sua risurrezione i discepoli vengono nuovamente rimproverati per la loro incredulità e le donne, accorse al sepolcro di buon mattino, tornarono a casa con grande paura. Lo stesso timore sorprende la persona umana di fronte all'opera imprevedibile di Dio e alla Sua straordinaria presenza salvifica. «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?»: i discepoli intuiscono che Gesù abbia una potenza divina, ma tale fede giungerà a maturazione solo nell'incontro col Risorto. Ha bisogno di un ulteriore percorso per diventare gioia, lode e benedizione. Una professione di fede viene fatta, invece, dai discepoli alla fine del racconto di Matteo: Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: «Tu sei veramente il Figlio di Dio!» (Mt 14, 33).

Dopo la moltiplicazione dei pani, che aveva entusiasmato la folla, l'immagine pittoresca di questa traversata sul lago evoca in qualche modo il viaggio della nostra esistenza. La barca della nostra vita, infatti, avanza lentamente, sempre inquieta perché alla ricerca di un approdo felice, pronta ad affrontare i rischi e le opportunità del mare, ma anche desiderosa di ricevere dal timoniere una virata che conduca finalmente verso la giusta rotta. Talvolta, però, le può capitare di smarrirsi, di lasciarsi abbagliare dalle illusioni invece che seguire il faro luminoso che la conduce al porto sicuro, o di essere sfidata dai venti contrari delle difficoltà, dei dubbi e delle paure. Il Vangelo ci dice, però, che nell'avventura di questo non facile viaggio non siamo soli. Il Signore, quasi forzando l'aurora nel cuore della notte, cammina sulle acque agitate e raggiunge i discepoli, invita Pietro ad andargli incontro sulle onde, lo salva quando lo vede affondare, e infine sale sulla barca e fa cessare il vento.

Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare. I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: «È un fantasma» e si misero a gridare dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro: «Coraggio, sono io, non abbiate paura». Pietro gli disse: «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque». Ed egli disse: «Vieni!». Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la



violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». Appena saliti sulla barca, il vento cessò (Mt 14, 25-32).

Sieger Köder nel "salvataggio di Pietro" predilige una raffigurazione tutta verticale. In primo piano si staglia l'intreccio di queste mani, strette con una tal potenza da scorgerne la forza con la quale Pietro si aggrappa al Maestro, come unica ancora di salvezza. Pietro, il pescatore ri-pescato da quella mano luminosissima di Cristo, che ancora una volta si piega verso la caducità dell'uomo, fatta di dubbi e paure. Quella barca alle spalle continua ad ospitare discepoli smarriti ed impauriti. L'amato è il primo, più vicino alla scena, attonito per l'accaduto stringe con la mano destra l'imbarcazione e con la sinistra, cadaverica, quasi si copre la faccia, tipico di colui che preso dal timore, riconosce Dio. La poppa questa volta è abitata da un lenzuolo bianco, sotto al quale si stringono altri due discepoli. Quel drappo bianco è la vela strappata precedentemente che prende il posto di Cristo, il quale svegliatosi dal sonno, Risorto, ripone il lenzuolo sul luogo dove dormiva. Verso la fine della notte... Era ormai l'alba e Köder ha voluto espressamente richiamare il giorno nel quale Pietro e Giovanni si recano al sepolcro trovandolo vuoto, il giorno della vittoria della vita sulla morte! Lo sfondo roccioso di tale dipinto ricorda la pietra ribaltata dal sepolcro: con la Sua risurrezione, Cristo seda la nostra tempesta e ci conduce nel porto sicuro! Al Suo passaggio tutto diventa luminoso, le acque si acquietano e sullo sfondo si passa dalle tenebre alla luce. Più ci si avvicina a Lui, più il volto dei discepoli diventa radioso, a partire dall'amato.

Come i discepoli del Vangelo, anche noi siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca ci siamo tutti! Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti», così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto proprio, ma solo insieme... La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità... E mentre stiamo in mare agitato, con la paura di andare a fondo, ti imploriamo come sul lago di Galilea: "Svegliati Signore!" ... Ci chiami a cogliere questo tempo di prova, come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare ai tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni. «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza, come ha affermato Papa Francesco. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.

Dove c'è Gesù, la barca della nostra vita non affonda. Questa è la nostra Pasqua!

La barca lignea è paragonabile alla croce di Gesù. Innalzato, è Lui l'albero maestro che, passando dalla morte alla vita, ha vinto la morte e la morte è diventata vita nuova. Gesù sembra dormire, ma nel suo sonno, non ci abbandona e con noi si rivolge al Padre. Da questo affidarsi esce il comando: «Taci, calmati!» e torna la bonaccia. È la speranza che nasce dalla promessa realizzata della risurrezione. Celebrando il Mistero Pasquale, lasciamo che il Signore condivida il nostro essere paurosi, il nostro sentirci soli, il nostro sentirci abbandonati e, con Lui, rivolgiamoci al Padre con immensa fiducia, nella preghiera. Ogni vocazione nasce da quello sguardo amorevole con cui il Signore ci è venuto incontro, magari proprio mentre la nostra barca era in preda alla tempesta. Non dimentichiamoci che il nostro Dio continua a rinnovare il suo dono a ciascuno di noi. Scopriamo allora insieme non solo i segni di morte, ma anche i segni della Pasqua, della Risurrezione, i segni della vita. Nella specifica vocazione che siamo chiamati a vivere, questi venti possono sfiancarci, ma la preghiera nelle nostre famiglie diventi questo incontro con il Signore, sentendoci ognuno raccolti nel Cenacolo della propria casa. Ogni vocazione comporta un impegno. Il Signore ci chiama perché vuole renderci come Pietro, capaci di "camminare sulle acque", cioè di prendere in mano la nostra vita per metterla al servizio del Vangelo, nei modi concreti e quotidiani che Egli ci indica, e specialmente nelle diverse forme di vocazione laicale, presbiterale e di vita consacrata. Ma noi assomigliamo all'Apostolo: abbiamo desiderio e slancio, però, nello stesso tempo, siamo segnati da debolezze e timori. Ciò che spesso ci impedisce di camminare, di crescere, di scegliere la strada che il Signore traccia per noi sono i fantasmi che si agitano nel nostro cuore. La prima reazione è spesso rappresentata dal "fantasma dell'incredulità": non è possibile che questa vocazione sia per me; si tratta davvero della strada giusta? Il Signore chiede questo proprio a me? Egli conosce le domande, i dubbi e le difficoltà che agitano la barca del nostro cuore, e perciò ci sussurra in modo rassicurante: "Non avere paura, io sono con te!". In questo tempo, segnato dalla pandemia per il Covid19, siamo chiamati a ripensare le nostre relazioni, scelte, il modo di vivere la nostra fede e di essere educatori alla fede nei confronti di adolescenti e giovani. È il tempo in cui l'annuncio deve esser preceduto



dall'ascolto delle nuove generazioni. È il tempo di investire noi stessi alla ricerca di strade nuove per mostrare il volto umano delle relazioni, il volto dell'amore, certi che Dio ci stupirà anche nella nostra fragilità. Come afferma mons. Delpini, Arcivescovo di Milano: "Dio ha mandato il suo Figlio per insegnarci a vivere nella tempesta e quando il mare è calmo... La fede insegna che nessuno è mai solo davvero, anche quando si sente abbandonato". La Pandemia ha portato con sé una crisi ad altissimo livello di complessità che riguarda molteplici ambiti della vita sociale e molteplici dimensioni del vivere comune. In questo contesto è necessario più che mai tenere alta l'attenzione oltre che, ovviamente, sui molteplici bisogni sociali e materiali, anche sui bisogni culturali, formativi, educativi, catechistici. Il volto del domani, nostro e dei nostri figli, dipenderà in larga misura da come avremo vissuto questo sconcertante oggi e da come avremo accompagnato i giovani d'oggi. Chiamati a remare insieme, in Cristo Risorto, la nostra vita, nonostante le tempeste che attraversa, ha un porto sicuro: Cristo stesso. È un ri-partire insieme, condividendo la stessa imbarcazione!

#### 17. Dai Fioretti di san Francesco, capitolo XXV, Fonti Francescane, 1587

*Come santo Francesco miracolosamente sanò il lebbroso dell'anima e del corpo, e quel che l'anima gli disse andando in cielo.*

Il vero discepolo di Cristo messer santo Francesco, vivendo in questa miserabile vita, con tutto il suo isforzo s'ingegnava di seguitare Cristo perfetto maestro; onde addivenia ispesse volte per divina operazione, che a cui egli sanava il corpo, Iddio gli sanava l'anima a una medesima ora, siccome si legge di Cristo. E però ch'egli non solamente servia alli lebbrosi volentieri, ma oltre a questo avea ordinato che li frati del suo Ordine, andando o stando per lo mondo, servissono alli lebbrosi per lo amore di Cristo, il quale volle per noi essere riputato lebbroso; addlvenne una volta, in uno luogo presso a quello dove dimorava allora santo Francesco li frati servivano in uno ispedale a' lebbrosi infermi; nei quale era uno lebbroso sì impaziente e sì incomportabile e protervo, ch'ogni uno credeva di certo, e così era, che fusse invasato del dimonio, imperò ch'egli isvillaneggiava di parole e di battiture sì sconciamente chiunque lo serviva, e, ch'è peggio, ch' egli vituperosamente bestemmiava Cristo benedetto e la sua santissima madre Vergine Maria, che per nessuno modo si trovava chi lo potesse o volesse servire. E avvegna che le ingiurie e villanie proprie i frati studiassono di portare pazientemente per accrescere il merito della pazienza, nientedimeno quelle di Cristo e della sua Madre non potendo sostenere le coscienze loro, al tutto diterminarono d'abbandonare il detto lebbroso: ma non lo vollono fare insino a tanto ch'eglino il significarono ordinatamente a santo Francesco, il quale dimorava allora in uno luogo quivi presso. E significato che gliel' ebbono, e santo Francesco se ne viene a questo lebbroso perverso; e giugnendo a lui, sì lo saluta dicendo: «Iddio ti dia pace, fratello mio carissimo» Risponde il lebbroso: « Che pace posso io avere da Dio; che m'ha tolto pace e ogni bene, e hammi fatto tutto fracido e putente?». E santo Francesco disse: «Figliuolo, abbi pazienza, imperò che le infermità de' corpi ci sono date da Dio in questo mondo per salute dell'anima, però ch'elle sono di grande merito, quand' elle sono portate pazientemente». Risponde lo infermo: «E come poss'io portare pazientemente la pena continova che m'affligge il dì e la notte? E non solamente io sono afflitto dalla infermità mia, ma peggio mi fanno i frati che tu mi desti perché mi servissono, e non mi servono come debbono». Allora santo Francesco, conoscendo per rivelazione che questo lebbroso era posseduto da maligno spirito, andò e posesi in orazione e pregò Iddio divotamente per lui. E fatta l'orazione, ritorna a lui e dice così: a Figliuolo, io ti voglio servire io, da poi che tu non ti contenti degli altri». «Piacemi, dice lo'nfermo; ma che mi potrai tu fare più che gli altri? >>. Risponde santo Francesco: «Ciò che tu vorrai, io farò». Dice il lebbroso: «Io voglio che tu mi lavi tutto quanto, imperò ch'io puto sì fortemente, ch'io medesimo non mi posso patire». Allora santo Francesco di subito fece iscaldare dell'acqua con molte erbe odorifere, poi sì spoglia costui e comincia a lavarlo colle sue mani, e un altro frate metteva su l'acqua. E per divino miracolo, dove santo Francesco toccava con le sue sante mani, si partiva la lebbra e rimaneva la carne perfettamente sanata. E come s' incominciò la carne a sanicare, così s' incominciò a sanicare l'anima; onde veggendosi il lebbroso cominciare a guarire, cominciò ad avere grande compunzione e pentimento de' suoi peccati, e cominciò a piagnere amarissimamente; sicché mentre che 'l corpo si mondava di fuori della lebbra per lo lavamento dell'acqua, l'anima si mondava dentro del peccato per contrizione e per le lagrime. Ed essendo compiutamente sanato quanto al corpo e quanto all' anima, umilmente si rendette in colpa e dicea piagnendo ad alta voce: «Guai e me, ch' io sono degno dello inferno per le villanie e ingiurie ch' io ho fatte e dette a' frati, e per la impazienza e bestemmie ch'io ho avute contro a Dio». Onde per quindici dì perseverò in amaro pianto de' suoi peccati e in chiedere misericordia a Dio, confessandosi al prete interamente. E santo Francesco veggendo così espresso miracolo, il quale Iddio avea adoperato per le sue mani, ringraziò Iddio e partissi indi, andando in paesi assai di lunge; imperò che per umiltà volea fuggire ogni gloria e in tutte le sue operazioni solo cercava l'onore e la gloria di Dio e non la propria. Poi, com'a Dio piacque, il detto lebbroso sanato del corpo e dell'anima, dopo quindici dì della sua penitenza, infermò d'altra infermità; e armato delli Sacramenti ecclesiastici sì si morì santamente. E la sua anima, andando in paradiso, apparve in aria a santo Francesco che si stava in una selva in orazione, e dissegli: «Riconoscimi tu? ». «Qual se' tu?» disse santo Francesco. «Io sono il lebbroso il quale Cristo benedetto sanò per li tuoi meriti, e oggi me ne vo a vita eterna; di che io rendo grazie a Dio e a te. Benedetta sia

l'anima e 'l corpo tuo, e benedette le tue sante parole e operazioni; imperò che per te molte anime si salveranno nel mondo. E sappi che non è di nel mondo, nel quale li santi Agnoli e gli altri santi non ringrazino Iddio de' santi frutti che tu e l'Ordine tuo fate in diverse parti del mondo; e però confortati e ringrazia Iddio, e sta' con la sua benedizione». E dette queste parole, se n'andò in cielo, e santo Francesco rimase molto consolato. A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.